



IL NOSTRI BORGO

Centro per la conservazione e valorizzazione
delle tradizioni popolari di Borgo San Rocco

UN "CENTRO" PER TUTTI

Feste d'altri tempi

Dai racconti ricchi di testimonianze e di notazioni incisive e colorite che il concittadino e sanroccaro R. M. Cossar ha lasciato in eredità, abbiamo scelto questi brevi cenni sulle consuetudini dei nostri antenati nel periodo che correva a cavallo delle ricorrenze pasquali.

La «seconda festa di Pasqua» i nostri vecchi costumavano di andare a Salcano, dove la temperatura primaverile permetteva già di prender posto sotto il pergolato del cortile di qualche rinomata osteria. Mentre i ragazzi scorrazzavano per i prati recintati dalle siepi di biancospino in fiore, sotto cui spuntavano le eriche e le pervinche, e i più animosi giocavano alle bocce, i buontemponi facevano sparire, barzellettando, le ghiotte fette di prosciutto accompagnate dai «cornetti» al burro, le ova con l'insalata novella, innaffiando quella merenda pomeridiana con lunghi sorsi di pallido Cividino del Collio, capace di far perdere l'equilibrio a chi non lo conosceva abbastanza. Pure la ostessa di Salcano offriva agli avventori il tradizionale prosciutto pasquale.

La terza festa di Pasqua, i cittadini si portavano in Campagnuzza, dove veniva innalzato l'albero della cuccagna, per coloro che, sfidando le scivolote prodotte dal sego e dal sapone spalmati sull'antenna, riuscivano tra gli applausi del pubblico, a staccare i salami e le ciambelle appese sotto la ghirlanda collocata alla sommità.

Il pubblico, dopo aver consumato all'aperto le ghiottonerie prese con se («la zulla»), si riversava all'«Osteria del Crasseviz». Qui era un problema difficile il potersi procurare un posto ai tavoli nel cortile, per la straordinaria affluenza di gente. Di drammatica v'erano l'agnello arrosto con gli asparagi di Sant'Andrea. Abbandonata la Campagnuzza, gli insaziabili andavano a bere ancora un quartino nella Trattoria «Alla Bella Veduta», dove in quel giorno v'era una festa da ballo all'aperto.

Ma ecco quanto osservava, a proposito della mania festaiola, un periodico pupuzettato del Settanta-tre dello scorso secolo: «Il Pettine» ebbe ad osservare con poca soddisfazione che buona parte dei suoi cari concittadini non propende punto per l'abolizione delle feste intermedie e che anzi ad essa non bastano quelle indicate nel Calendario, mentre ieri ha voluto celebrare una terza festa pasquale col la chiusura dei negozi e delle officine e portandosi a «frajare» in Campagnuzza».

Tale usanza durò sino al tramonto del diciannovesimo secolo.

Da più parti viene ancora con insistenza sollecitata una adeguata informativa sulle fondamentali caratteristiche del «Centro».

Questo fenomeno che non sapremo con che altro termine definire, ci pone di fronte numerosi interrogativi sul «perchè».

Ci limitiamo ad individuare ed esaminare due, seppur non certi di aver scelto bene.

Uno potrebbe rispondere all'esigenza sentita da uno strato di potenziali utenti che avvertono in qualche modo i segni, anche se scostanti, di qualcosa che «smuove» vecchi immobilismi, ma vogliono provarne convinzione totale at-

traverso una chiara verifica dei contenuti.

L'altro potrebbe essere il sunto di demagogiche illazioni sulla presunta limitata capacità di esprimere compiutamente una presenza, che i soliti detrattori, in virtù di rare doti di giudici di cui, bontà loro, si sentono in possesso, rilevano essere loro dovere sottolineare, con l'intento di provocare gloriosi olocausti.

Noi reputiamo che le istanze più numerose sorgano da un'esigenza del primo tipo, anche perchè sostenuta dal convincimento che approfondendo l'impegno massimo nel perseguire gli scopi di cui possa

trarne soddisfazione un'intera comunità, nel suo insieme ancora ben stretta e pronta a far quadrato attorno ai contenuti storico-culturali di San Rocco, i risultati, in termini di partecipazione popolare ai messaggi che giungono, si creano e si diramano dal «Centro», avranno connotati sempre più positivi.

Ecco allora che, sospinti da questa logica e richiamati dalla sollecitazione dei più, cerchiamo ancora di ribadire alcuni concetti nei quali collocare la parola «centro», inteso come:

1) E' un movimento che vuole in primo luogo rigenerare «tradizione» quale identità di un passato da riproporre sotto la spinta dell'istanza di un'epoca che ha troppo abbandonato e si volge a ritroso assetata di valori perduti;

2) E' un coagulo di molteplici momenti di «festa» come sinonimo delle espressioni di colore che identificano il borgo nel suo ciclo storico, in continua evoluzione ma fedele testimone di capisaldi antichi di vita, di costume e cultura.

3) E' un eterogeneo nucleo di innamorati del borgo che non senza difficoltà e qualche «graffio» amico, è impegnato a sostenere decorosamente la parte in un copione che non distingue le gerarchie, anzi le confonde secondo la logica che lo spirito della presenza volontaria impone.

E per le sue configurazioni, valgono alcuni dati:

— un calendario che inquadra tre aree temporali corrispondenti ad altrettante ricorrenze: la Pasqua, il folklore popolare agostano, il Natale.

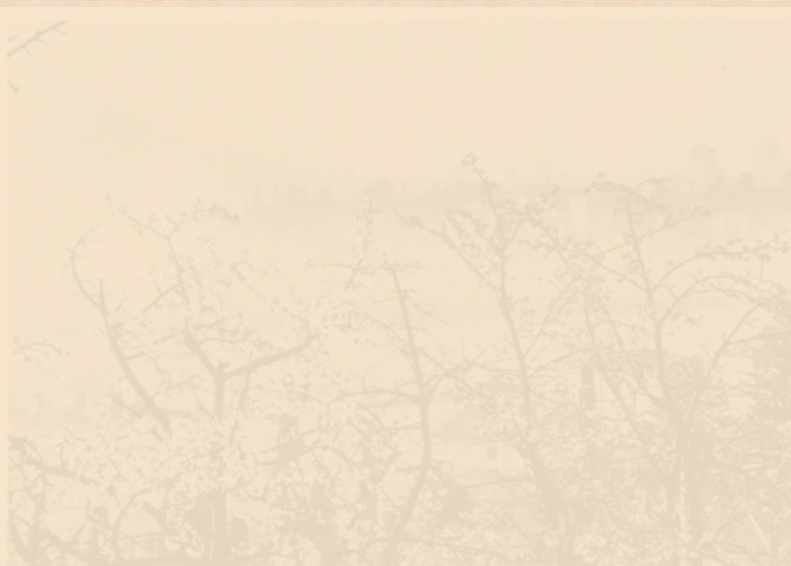
— l'attività autonoma del gruppo folk «Lis Luzignutis», che si colloca nella cerchia dei messengeri più vivi della tradizione popolare goriziana.

— un bilancio in continua espansione di voci e valori, il cui equilibrio finanziario richiede ormai una particolare attenzione.

— una programmazione 1980 che, oltre agli specifici impegni rappresentati dalle date di calendario, concede ampi spazi — correlati a ben precisi impegni comuni di realizzazione —, alle iniziative sia di ricerca del patrimonio storico, che di ripristino del linguaggio friulano e di promozione del settore culturale.

Vi sono indicazioni precise e motivazioni, pensiamo, sufficienti per spronare il borgo e gli amici che seguono — registriamo lusingati — con simpatia i movimenti del «centro», a mutare la solidarietà in collaborazione.

Se poi questa, come pare, richiedeva per il proprio decollo l'imprimatur della chiarezza e dell'informazione sui contenuti, la risposta ora si ridurrebbe a mero dettaglio Arrivederci!



Auguri!

E' Pasqua. Un'ondata di ricordi ci assale e interpella la nostra coscienza di uomini degli anni ottanta. Gente di borgata che vive ancora a situazioni che hanno il pregio di essere ancora a misura d'uomo e che, pur senza rifugiarsi in intimistici tradizionalismi, intende sfruttare a pieno quello che la tradizione ci ha conservato e rivive per la nostra fervida iniziativa e la passione con quale intendiamo proseguire sulla strada indicata da quelli che ci hanno preceduto.

In questa passione e in questa costanza — sottoposta spesso a difficoltà che sono in noi e che la società a volte esaspera — rivediamo, in parte, almeno un po' di quel significato pasquale che ci prepariamo a vivere in queste settimane.

Pasqua è sempre un po' morire alla nostra storia e alle nostre attese, alla nostra passione e al nostro impegno. Ma, Pasqua è anche questo rinascere e dimostrarci disponibili ad una nuova coerenza e ad una nuova capacità di individuare tempi e modi per rendere meno banale la nostra vita e più intensa la nostra sensibilità per una società, per una città intera alla quale — pur vivendo in un borgo — ci sentiamo legati e partecipi.

In questo senso, ed è l'esperienza più singolare della tradizione viva che ci accompagna, riconosciamo la potenzialità di una fede che si fa storia, che è la nostra storia. Vivere una vita a misura d'uomo, riconoscerci in queste intuizioni e impegni, significa tradurre in concreta attualità una fonte inesauribile di resurrezione e di speranza. Una fonte che si esprime in incontri, feste in famiglia, riti e preghiere. Pasqua ci fa sentire ancora uomini vivi.